

PARROCCHIA "Madonna di Pompei"
-Catanzaro-

Quattro sere
di preparazione alla Pasqua:
Passione, Morte e Resurrezione di Gesù

La Resurrezione

- ✚ LA RESURREZIONE DI GESÙ È UN FATTO STORICO?
- *Storia e Fede*
 - ✚ LA TOMBA VUOTA
 - ✚ LE APPARIZIONI, LA LORO OGGETTIVITÀ
 - ✚ LA GENESI DELLA FEDE NEGLI APOSTOLI
 - ✚ LE TENTAZIONI DEL NON CREDENTE E DEL CREDENTE
 - ✚ NON UN PRODIGIO MA UNA SERIE DI SEGNI
 - ✚ LA RESURREZIONE DI CRISTO, UNA DOMANDA POSTA ALLA STORIA
-
- ✚ LA RESURREZIONE DI GESÙ È UN FATTO STORICO?

Affrontiamo oggi la problematica della risurrezione di Cristo, problema o mistero, come dirsi voglia, di importanza assoluta se è vero che dobbiamo credere a san Paolo quando ci dice che «Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana la vostra fede», cioè senza fondamento (ICor 15,14).

STORIA E FEDE

La Prima Guerra mondiale è un fatto storico, come pure la morte di Aldo Moro per opera delle BR. Ora, dobbiamo chiederci: la risurrezione di Cristo è un fatto storico allo stesso modo? Rispondiamo sì e no. La risurrezione è allo stesso tempo e inscindibilmente, un fatto storico e un evento per la fede. Più esattamente, è un evento per la fede che comporta un fatto storico (senza il quale non si potrebbe parlare di evento).

Fatto storico è la testimonianza degli apostoli: degli uomini che avevano vissuto con Gesù e l'avevano considerato il messia, hanno proclamato di averlo visto vivo dopo la sua morte sulla croce.

Questa testimonianza, che è storica, implica qualcosa che non è storico, e che non può esserlo: la risurrezione, come atto di passaggio dalla morte alla vita eterna, può essere una realtà soltanto per la fede. Gli apostoli non sono stati testimoni di questo fatto, e non potevano esserlo (nemmeno se fossero rimasti nel sepolcro di Cristo fino al mattino di pasqua). Infatti, per ciò che riguarda questo mondo nel quale una cosa può essere constatata, la risurrezione è puramente e

semplicemente una sparizione. Il corpo di Gesù risorto non appartiene più al nostro universo fisico dello spazio e del tempo.

Di conseguenza è impossibile constatare il passaggio - *l'atto di passare* - dalla morte alla vita eterna. Per questo la risurrezione di Gesù non può essere in nessun modo equiparata alla rianimazione di un cadavere, come nel caso di Lazzaro.

La risurrezione di Lazzaro non è il passaggio dalla morte alla vita eterna, al mondo di Dio, ma il ritorno alla vita così com'era prima della morte. Lazzaro è tornato in vita, alla sua vita prima di morire. Dovremmo più spesso pensare che magari, Lazzaro uscendo dalla tomba, forse ha starnutito, tossito, fatto apprezzamenti sul tempo (del tipo: piove, c'è il sole). In ogni caso ha ritrovato i parenti, gli amici, il mondo così come l'aveva lasciato prima di morire, ha ripreso la sua vita e non è stato dispensato dal morire una seconda volta. Nulla in comune dunque tra ciò che chiamiamo la risurrezione di Lazzaro (che è piuttosto il miracolo di un cadavere rianimato) e la risurrezione di Gesù.

L'elemento che possiamo considerare storico è ciò che è stato oggetto per gli apostoli di una constatazione sensoriale o sensibile (per i sensi). Ora, quello che essi hanno constatato con i loro sensi, (ciò è stato per loro oggetto di una constatazione sensoriale) può consistere soltanto in questo: la tomba vuota è non tanto la manifestazione di Gesù risorto, quanto la manifestazione di qualcuno che si presenta loro, senza che essi lo riconoscano ancora come il Gesù vivente. Se l'avessero riconosciuto subito come Gesù vivente, bisognerebbe dire che si trattava di un cadavere *ri-animato*.

Gli apostoli hanno constatato prima di tutto la presenza di qualcuno. un giardiniere per Maddalena, un viandante per i pellegrini di Emmaus... e soltanto nella fede lo hanno riconosciuto in un secondo momento come colui con il quale avevano vissuto per tre anni e di cui erano stati discepoli.

Sarebbe falso credere che gli apostoli abbiano constatato (con una constatazione mediante i sensi, quindi storica) che quel qualcuno che si presentava loro fosse il Gesù che avevano conosciuto prima della sua morte in croce, e che in seguito a questo abbiano creduto al risorto.

I testi evangelici dicono invece:

- hanno visto qualcuno, ma senza riconoscerlo;

- da questa percezione sono passati alla fede attraverso una riflessione sulla loro esistenza anteriore con Gesù, illuminata ora dalle Scritture che Gesù stesso interpreta, e attraverso la missione che egli affida loro.

Abbiamo dunque:

1) constatazione della presenza di qualcuno che si manifesta;

2) comprensione delle antiche parole di Gesù, del suo comportamento avuto in precedenza e delle profezie relative alla sua morte (nel racconto dei discepoli di Emmaus questo tempo di riflessione grazie alle Scritture è il più lungo e dispiegato, ma tutti i racconti delle apparizioni dicono che la semplice manifestazione di Gesù risuscitato non basta agli apostoli perché lo riconoscano, mentre tutti avevano riconosciuto Lazzaro);

3) riconoscimento (attraverso la fede) di qualcuno come il Gesù vivo; e questo Gesù li orienta subito, a partire dal loro passato, verso il futuro, affidando loro una

missione, la missione di fare la chiesa.

LA TOMBA VUOTA

Quali sono i segni attraverso i quali si manifesta Gesù risorto? Il vangelo risponde che sono due: uno negativo (la tomba è vuota); l'altro positivo (Gesù appare agli apostoli).

Precisiamo che la scoperta della tomba vuota, così come ci viene riferita dal vangelo, non ha assolutamente svolto un ruolo nella genesi della fede degli apostoli. La tomba vuota, infatti, non prova da sola la risurrezione. D'altronde, nella formula più antica del nuovo testamento (che risale all'anno 50 circa) san Paolo afferma che «Dio ha risuscitato Gesù dai morti» (1Ts 1,9). Non si parla di sepolcro. La scoperta della tomba vuota è riferita nei vangeli, ma non fa parte del messaggio apostolico fondamentale (molto diverso è il caso delle apparizioni).

«La tomba vuota è un fenomeno curioso che pone una domanda. Ma la risposta non si impone». Si può sempre interpretarlo in altro modo, soprattutto con la sottrazione del corpo. Non diciamo affatto che la tomba vuota non è una realtà, un fatto. Diciamo semplicemente che se si isola questo fatto dal contesto, e soprattutto dalla testimonianza degli apostoli riguardo le apparizioni, esso resta un dettaglio di cui lo storico potrà sempre contestare la consistenza. Preso in se stesso, a duemila anni di distanza, un simile dettaglio, anche se suffragato da testimonianze valide, non ha un grande valore storico. Possono essere dichiarati «storici» solo gli avvenimenti di una certa ampiezza e rilevanza, e integrati in un insieme che viene a sua volta ritenuto «storico».

Non è proprio il caso di stupirsi, quindi, se lo storico moderno mantiene il più grande riserbo a proposito della scoperta della tomba vuota. E quindi non prende posizioni di fronte alle varie tesi che di tanto in tanto emergono nel panorama del dibattito attuale. Si potrà uscire da questa riserva di storici solo se riconosce come dotata di valore la testimonianza degli apostoli relativa alle apparizioni.

LE APPARIZIONI, LA LORO OGGETTIVITÀ

Per quanto riguarda le apparizioni, non si vede proprio come il fatto potrebbe essere negato. Senza questo elemento, e rinunciando all'insostenibile ipotesi di un inganno premeditato, tutto il cristianesimo diventa inspiegabile. Per Edouard Le Roy, filosofo amico di Bergson e di Teilhard de Chardin, «Il fatto delle apparizioni è al di sopra di qualsiasi ragionevole contestazione». Ma il problema è quello del significato di un simile fatto, della sua portata. E a questo proposito spesso la riflessione sfocia su un *a priori*, secondo il quale qualsiasi apparizione non può essere che un'allucinazione soggettiva e patologica, senza nessun valore oggettivo. Bisogna dire che questo postulato non è assolutamente evidente in forza di se stesso. Troncare in questo modo, aprioristicamente, il problema non è conforme al vero metodo critico.

Si parla di autosuggestione: Bisognerebbe allora capire come mai la fede degli apostoli, così debole, così fragile prima della grande delusione della morte di Gesù, abbia potuto rinascere così viva e così forte dopo questa morte. Per loro era un pericolo

molto più grande predicare Gesù risorto dai morti che riconoscere, durante il suo processo, di essere stati suoi discepoli... Una volta che egli era scomparso, era estremamente più difficile di prima avere in lui una fiducia spinta fino all'accettazione gioiosa del martirio.

Notiamo tuttavia che questa osservazione non è, da sé sola, decisiva: esiste infatti una scappatoia. Si sono verificati, in realtà, fenomeni collettivi di fede nella sopravvivenza di un eroe ucciso in guerra. La cosa sembra essersi verificata spesso in popolazioni dalla psicologia primitiva. Sopravvivenza intesa non nel senso che l'eroe sarebbe andato nel soggiorno dei morti, ma nel senso della sua appartenenza perenne, anche se invisibile, al nostro mondo, in cui eserciterebbe ancora un'azione storica. Una simile credenza può suscitare tra i popoli primitivi la devozione più fanatica, da parte dei fedeli, per la causa incarnata da questo eroe. Bisogna quindi essere prudenti, tanto più che si tratta proprio del fondamento della fede.

Si dice: un'apparizione può essere solo una costruzione dello spirito, qualcosa di soggettivo; si ha a che fare con un meccanismo allucinatorio. Ma le nostre percezioni più comuni (per esempio la percezione che io ho in questo momento di voi tutti qui riuniti) presentano anch'esse una parte di costruzione soggettiva. Un'apparizione può benissimo implicare degli elementi di costruzione soggettiva e insieme avere valore oggettivo. Bisogna solo intendersi bene sul termine «oggettivo», che è ambiguo. Oggettivo non significa esteriore. La nostra immaginazione ci porta a credere che tutto quanto è oggettivo sia esteriore, e che tutto quello che è interiore sia puramente soggettivo.

Quando diciamo che la manifestazione di Gesù risorto agli apostoli è stata oggettiva - ed è questo l'essenziale - non diciamo contestualmente che è stata esteriore a loro (come voi tutti siete esteriori a me e io a voi). Anche se gli apostoli, costruendo necessariamente la loro percezione (ogni percezione, infatti, è una costruzione, questo è l'ABC della filosofia) e parlando secondo il linguaggio corrente, hanno percepito Gesù come esteriore a loro, questo non significa in nessun modo che Gesù fosse, in sé, esteriore a loro.

Questo è un punto difficile; se si preferisce pensare che Gesù risorto fosse a un tempo stesso oggettivo ed esteriore, siamo liberissimi di farlo. Solo, bisogna prevedere le obiezioni e le difficoltà, non bisogna ostruire il cammino della fede perché l'essenziale, ciò che mette in moto la fede, è il fatto che la sua presenza era oggettiva. Quello che vogliamo dire parlando del «valore oggettivo» delle apparizioni è esattamente questo: le apparizioni non sono soltanto una ricostruzione degli apostoli. Sono reali, nel senso che gli apostoli hanno percepito il risorto in virtù di una iniziativa che non proveniva da loro, ma da lui. Nell'allucinazione l'iniziativa viene dal soggetto conoscente. Nel caso delle apparizioni, l'iniziativa non viene dagli apostoli ma da Cristo. In altri termini, se gli apostoli hanno visto Gesù, è perché Gesù si è fatto vedere, si è dato da vedere.

È possibile assimilare le apparizioni di Gesù risorto alle esperienze mistiche di cui si parla nella storia della chiesa, come quelle di santa Teresa d'Avila, di santa Caterina da Siena o di Bernadette? Sì e no, ma soprattutto no. Sì, perché in Entrambi i casi, per gli apostoli e per Bernadette, c'è stata un'esperienza dell'ineffabile; a Gerusalemme come a Lourdes l'ineffabile (cioè quello che non è

naturalmente oggetto di esperienza: Dio stesso o Maria) diventa oggetto di esperienza. L'esperienza mistica è l'esperienza del divino: questo è vero per santa Teresa o per santa Bernadette, ed è vero per gli apostoli.

Ma abbiamo detto: soprattutto no. Infatti, nelle cosiddette apparizioni di Gesù risorto, c'è qualcosa di assolutamente originale, qualcosa di cui loro soltanto hanno fatto l'esperienza. Ma cosa? Qual è la differenza fondamentale che c'è tra le apparizioni di Gesù agli apostoli e quella di Maria a Bernadette? Questa: l'identità tra colui che essi vedono dopo la sua morte, con colui che avevano conosciuto prima della sua morte, nelle condizioni dell'esistenza naturale. È la stessa persona. Gli apostoli riconoscono Gesù proprio come colui con il quale avevano vissuto prima della sua morte. Bernadette non riconosce Maria come una donna con la quale aveva già avuto delle relazioni. Non c'è nessun riconoscimento di una identità. L'esperienza degli apostoli è assolutamente originale e unica nella storia: essi si accorgono che esiste una continuità tra la vita mortale di Gesù e la sua esistenza di risorto.

LA GENESI DELLA FEDE NEGLI APOSTOLI

Cerchiamo di capire come sono andate le cose, anche se problemi di questo tipo, come vi sarete accorti, non sono affatto semplici. È probabile che la mancanza di semplicità sia dovuta al fatto che siamo stati un po' deformati. Bisognerebbe invece che fosse semplice (ma attenzione non diciamo semplicistico!), perché la fede è per tutti e non soltanto per gli eruditi e i filosofi. Ci sono tre tempi nella genesi della fede degli apostoli:

Primo tempo: gli apostoli sono uomini che hanno incontrato Gesù; l'uomo Gesù nella sua vita mortale; l'hanno seguito, hanno creduto in lui come il Messia annunciato, salvatore della loro nazione; non dico come Dio; nessun apostolo ha creduto prima della pentecoste che Gesù fosse Dio! Primo tempo: vita mortale, uomini mortali che vivono con un uomo mortale.

Secondo tempo: questa fede, reale ma fragile, ha subito la terribile prova della morte di Gesù, e non una morte qualsiasi, ma una morte infamante. Questo fu per loro la fine di un bel sogno, l'interruzione di una bella avventura. Non credono più nel loro messia, condannato e crocifisso. Credono ancora in Dio? Non è molto sicuro, dal momento che Dio ha lasciato che il giusto fosse condannato: ma un Dio che lascia condannare il giusto, esiste? Sono nello sconcerto più totale, non sperano più nulla. Nello stupendo episodio dei discepoli di Emmaus san Luca ha descritto questo smarrimento: speravamo, ma ora non speriamo più... e si disperdono. Restano tuttavia coloro che si sono legati a Gesù e che l'hanno seguito per tre anni. È a partire da qui che avverrà la genesi della loro fede pasquale, in forza dell'intervento di Gesù risorto.

Terzo tempo: qualcuno si presenta loro. Viene dato un segno: qualcuno che all'improvviso si trova lì, senza che nessuno si sia accorto che si stava avvicinando. Potrebbe essere il giardiniere (è quanto crede in un primo tempo Maria Maddalena), potrebbe essere un viandante sulla strada tra Gerusalemme ed Emmaus. Ma questo non illumina gli apostoli; al contrario, li turba. Cosa succede? Non hanno più né fede né speranza: come potrebbero riconoscere con i loro mezzi naturali (gli occhi, le orecchie, le mani) qualcuno che non appartiene più all'esistenza naturale e che quindi

non può essere riconosciuto dai soli sensi naturali? Se lo riconoscessero di colpo, Gesù sarebbe un cadavere redivivo come Lazzaro; sarebbe ritornato alla vita mortale. Ma Gesù è passato alla vita eterna, alla vita propriamente divina. Allora questo qualcuno spiega loro le scritture applicandole alla sua vita passata e soprattutto alla sua morte. Propone loro una lettura delle scritture che va più lontano di quello che avevano capito fino a quel momento. Spiega loro ciò che i profeti avevano annunciato a proposito del Messia che doveva soffrire e morire. Per gli apostoli è una luce gettata sulle sofferenze e sulla morte di Gesù, che erano state la causa del loro sconcerto, che erano state per loro le tenebre stesse che avevano inghiottito la loro fede. E la loro fede rinasce, ed ecco il punto capitale: essi comprendono che Gesù, proprio perché era il Messia, doveva soffrire e morire (non sebbene, ma proprio perché era il Messia). I profeti l'avevano detto; e ora gli apostoli lo capiscono.

Spesso sentiamo quest'obiezione: se la risurrezione di Cristo fosse stata testimoniata da uomini diversi dagli apostoli, neutrali, non di parte, diciamo dei pagani che non avessero conosciuto Gesù, o addirittura i suoi avversari (i farisei, i capi dei sacerdoti), questa testimonianza non sarebbe stata molto più probante? Non esiste forse una ragione di dubbio nel fatto che gli apostoli erano in situazione privilegiata rispetto a una eventuale risurrezione? Sarebbe stato molto meno sospetto.

Prendere sul serio una simile obiezione significa immaginare la risurrezione come rianimazione di un cadavere, come il ritorno di Gesù a una vita naturale. Significa concepire la risurrezione come un prodigio che dispenserebbe da un atto di fede (non c'è stato bisogno di fare un atto di fede per riconoscere Lazzaro che usciva dalla tomba!), un prodigio che potrebbe terrorizzare chiunque e costringerlo in qualche modo alla fede. Immaginate Giuda testimone della risurrezione: non sarebbe andato a impiccarsi, sarebbe stato costretto a credere! Ma tutto questo è contraddittorio, perché se si è costretti alla fede, la fede non è più tale. Una risurrezione che fosse unicamente un prodigio che turba e sconvolge il primo che passa e lo costringe alla fede non sarebbe affatto una cosa seria!

La verità è che se alcuni avversari di Gesù si fossero trovati con gli apostoli sulla strada di Emmaus, avrebbero visto, forse, uno «sconosciuto», sicuramente non avrebbero riconosciuto l'uomo che avevano crocifisso.

Bisogna aggiungere questo: le apparizioni sono un segno che scomparirà. L'ascensione sarà l'ultima, e la festa dell'ascensione è la festa dell'ultima apparizione. La fede perfetta, infatti, comporta il superamento di qualsiasi segno particolare, comporta la libertà nei confronti dei segni. La fede perfetta è la fede secondo lo spirito. Ed è la pentecoste che inaugura questa fede. Al di là delle apparizioni, e con molta più pregnanza, la piena manifestazione di Gesù risorto sarà l'espansione della chiesa.

LE TENTAZIONI DEL NON-CREDENTE E DEL CREDENTE

Cosa significa per il non-credente la risurrezione di Cristo? Il non-credente moderno è un po' nella situazione degli apostoli prima che riconoscessero Gesù con un atto di fede. I segni (tomba vuota e apparizioni), se privati del loro senso, tendono a vanificarsi. Per gli apostoli Gesù che si manifesta provoca prima di tutto spavento: lo scambiano

per un fantasma. Per lo storico, fino a che rimane al di qua della fede, i segni sono fragili e sottoposti a verifica. La fede interagisce con i segni rivelando, illuminando la loro coerenza e la loro solidità. Ma anche l'incredulità interagisce con i segni, decontestualizzandoli e vanificandoli.

Per lo storico non-credente esiste un dato letterario della tomba vuota e delle apparizioni: Sta scritto! Ma questo dato letterario, se viene separato dal suo significato, tende a svuotarsi da solo in modo tale da non costituire più nemmeno un nodo problematico: il noncredente da una parte tende a sopprimere il dato della tomba vuota come fatto storico (dirà che i primi cristiani hanno inventato questo fatto in nome della causa; oppure, se lo studio serio dei testi porta a stabilire il carattere davvero storico della tomba vuota, troverà una via di sbocco al problema posto dal fatto storico nella leggenda giudaica riportata da Matteo 27,64 e 28,13 secondo la quale «i discepoli di Gesù sono andati nottetempo alla tomba e hanno trafugato il corpo per poter dire al popolo: è risorto dai morti»). E, per quanto riguarda le apparizioni, il non-credente tenderà a interpretarle come fenomeni di autosuggestione o di allucinazione collettiva.

Il punto importante è questo: quando si disconosce il significato del fatto, si finisce con il dissolvere il fatto; il misconoscimento del significato tende a riversarsi sul fatto e a dissolverlo. D'altro canto, però, stiamo bene attenti a non maggiorare il dato storico. È questa la tentazione del credente: ci capita di ragionare come se il significato fosse immediatamente percettibile nel dato storico; come se la tomba vuota fosse, in se stessa, una prova della risurrezione; come se le apparizioni permettessero di identificare Gesù all'istante, senza che ci sia bisogno di un atto di fede. Come se Gesù fosse Lazzaro ritornato in vita. Stiamo attenti: se fosse così bisognerebbe dire che la risurrezione di Gesù cade di colpo sotto le evidenze dei sensi e della storia. Bisognerebbe allora concludere che il non-credente è un imbecille o un ignorante, che non conosce i testi o che è incapace di leggerli correttamente, o ancora che è in malafede (e Dio sa quante volte abbiamo trattato i non-credenti da imbecilli o da gente in malafede). Ma questa è disonestà; e noi non ne abbiamo assolutamente il diritto: non maggioriamo il dato storico; la risurrezione di Gesù non è un puro e semplice fatto storico come la Prima Guerra mondiale. La fede è libera: se così non fosse, non sarebbe fede!

NON UN PRODIGIO MA UNA SERIE DI SEGNI

Grandi pittori si sono cimentati nell'impresa di rappresentare Gesù che esce dalla tomba nello splendore della sua vittoria: ricordiamo per esempio il quadro del Perugino in cui Cristo esce dalla tomba brandendo una piccola bandiera. Forse hanno realizzato dei capolavori, ma ci hanno reso un cattivo servizio. Nessun testimone ha mai visto una cosa simile. Gesù non si è mostrato mentre risorgeva: ha insegnato ai suoi a riconoscerlo risorto. Se si fosse verificata una spettacolare uscita dalla tomba, il mistero sarebbe stato abbassato al livello del mito; avremmo avuto a che fare con un evento mirabolante puramente umano e rinchiuso nella sfera dell'umano...

Mi piacerebbe che riflettete sulla seguente domanda (sono infatti domande come questa che danno la misura della qualità della fede, perché c'è gente che si

dice credente e che, di fatto, è semplicemente avida di quello che si chiama il «miracoloso»; quel miracoloso che permette di triplicare la tiratura di un periodico come «Gente» quando racconta la storia di una Vergine in bronzo che si mette a piangere o di un ostia che sanguina!): cosa pensereste di una religione che si fonda su un dio morto che si prende la sua rivincita abbagliandoci con una vittoria strepitosa? Una simile vittoria assomiglierebbe troppo a quella specie di rivalsa che ci capita di sognare quando vorremmo che la chiesa «si prendesse la sua rivincita» su tutti quei «lupi cattivi di comunisti e di massoni, ecc.». Tutti, più o meno, sogniamo un Cristo trionfale.

Immaginarsi Gesù che esce in modo spettacolare dalla tomba significa scivolare sul piano delle mitologie pagane; significa fare Dio a nostra immagine, introdurre Dio non nella nostra vera storia (che è la storia delle nostre decisioni), ma in quella che vorremmo fosse la nostra storia, per poterne evadere. Sarebbe il trionfo del folclore; e non mi pare proprio che sia questa una situazione in cui si può confondere la sublimità della fede cristiana con un qualche surrogato di folclore pagano!

La risurrezione non può essere un prodigio che si impone con la sua evidenza; non può essere altro che una serie di segni che sollecitano la fede. Bisogna sottolineare quest'elemento: proprio coloro che hanno constatato più da vicino il prodigio hanno rifiutato la fede, cioè i capi giudaici che avevano fatto custodire la tomba. Ricordatevi: essi non avevano contestato la risurrezione di Lazzaro come dato reale perché era incontestabile! Avevano semplicemente tratto la conclusione che era urgente sopprimere Gesù: questo per loro era il significato del fatto: dal momento che quest'uomo compie simili prodigi, tutti crederanno in lui e i romani distruggeranno la nostra nazione. In questo modo avevano dato corpo alla risposta di Abramo al ricco malvagio della parabola: «Se non hanno ascoltato Mosè e i profeti, non crederanno certo davanti a un morto risuscitato» (Le 16,31).

A dire il vero, in nessun brano del vangelo ci sono prodigi che siano unicamente tali: Gesù li rifiuta categoricamente. Egli non vuole che si creda a causa del prodigio: di che qualità sarebbe una fede simile? Nel deserto non ha trasformato le pietre in pane; quando gli viene chiesto un segno dal cielo, risponde che il grande, il vero segno sarà la sua morte (Mt 12,40). La moltiplicazione dei pani non è una sovrapproduzione di viveri che, in quanto tale, non potrebbe che circoscrivere il desiderio degli uomini sugli agi terreni: di conseguenza, un puro evento miracoloso e mitologico! Il vero segno consiste nell'orientare la speranza e la fede verso le realtà definitive, cioè che l'uomo non vive di solo pane. Per questo il discorso sul pane di vita, l'eucarestia, è inscindibile dalla moltiplicazione dei pani (Gv 6).

Il pericolo sta nel voler cercare di ricostruire ciò che è potuto davvero succedere e nel distoglierci da ciò che gli evangelisti vogliono dire. E ciò che essi vogliono dire non è quello che è materialmente accaduto ora dopo ora o giorno dopo giorno; essi vogliono invece familiarizzarsi con una esperienza, quella della nuova presenza reale di Gesù. Questa presenza nuova non è registrabile: non può più essere riconosciuta mediante la testimonianza dei sensi. Gesù è tutt'altro. Non un altro, ma lo stesso diventato tutt'altro.

Come scrive il padre Léon-Dufour, abbiamo due serie di testi evangelici: Una serie che insiste sul fatto che Gesù risorto non è un fantasma, uno spirito (i giudei

credevano facilmente ai fantasmi e agli spiriti); questo viene attentamente sottolineato: «Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho» (in tal proposito Lc 24,39 lo scrive a chiare lettere!). E una serie per affermare con forza che Gesù è veramente risuscitato nel suo corpo.

Un'altra serie di testi afferma che questo corpo non è più lo stesso: il risorto appare, scompare, attraversa le porte chiuse, il suo corpo sfugge al determinismo dello spazio e del tempo. È lo stesso (prima serie), ma lo stesso diventato altro (seconda serie). Ci sono dunque due serie di testi per consentirci di guardare - il termine è importante - ciò che non può essere oggetto di una rappresentazione precisa, cioè un «corpo spirituale», come dice san Paolo.

Tra i segni che vengono dati, solo uno può essere oggetto di una constatazione: la tomba vuota. Diverso è il caso delle apparizioni. Possiamo essere sicuri che i discepoli di Emmaus, Maria di Magdala e i discepoli, isolatamente o in gruppo, sono stati gli unici a vedere e a sentire colui che si manifestava. Se ci fossero state cineprese o registratori, non avrebbero potuto registrare né fotografare nulla. Quello che vien loro chiesto è di testimoniare.

Non è superfluo insistere su questa differenza tra la testimonianza e il «reportage». Molti sarebbero tentati di vedere nel «reportage» dotato di tutti i mezzi di documentazione il massimo della verità storica. Non si accorgono che macchine fotografiche e registratori possono fissare soltanto apparenze esteriori. Per registrare un'esperienza profonda l'unico strumento valido è il cuore nel senso biblico della parola, cioè la coscienza. E questo porta a porre la domanda: perché credere? Qual è il motivo della nostra fede? In altre parole: qual è il senso che la risurrezione di Gesù dona alla nostra vita? Non solo il fatto, ma il significato del fatto.

Se vogliamo mantenere un verbo usato dalla fotografia, direi che ciò che viene «impressionato» dall'esperienza di Gesù risorto è il profondo dell'essere, la nostra stessa esistenza. Quando gli apostoli dicono: «Noi ne siamo i testimoni» (Att 5,32) questo non significa: noi l'abbiamo visto uscire dalla tomba. Vuol dire invece: siamo assolutamente sicuri che Gesù è vivo; ha aperto una volta per tutte, nella sua persona, le porte della vita vera; vuol dire cioè che è lui la risurrezione. E di questa certezza più che umana è garante il dono che noi facciamo delle nostre vite, fino al martirio: questa è la testimonianza!

Conclusione:

LA RISURREZIONE DI CRISTO È UNA DOMANDA POSTA ALLA STORIA

Per lo storico che è solo tale, la risurrezione di Cristo pone una domanda e un problema insolubile con i mezzi propri dello storico, una domanda che non si può liquidare con spiegazioni di ordine empirico. È una domanda insieme insolubile e ineludibile: non la si può svuotare di senso e sul piano puramente storico, non la si può risolvere.

Non si tratta soltanto di un enigma storico. Si tratta di un problema che supera qualsiasi possibilità di soluzione (mi riferisco naturalmente al piano puramente storico). Non solo non è risolto, ma non è risolvibile. La risurrezione, a questo livello

storico, non può essere affermata come fatto storico; ma non può nemmeno smettere di essere un problema storico, un problema oggettivamente posto. Dal punto di vista dello storico è impossibile andare oltre.

Ma nessuno storico è solamente storico, così come nessuno scienziato è solamente tale. Uno scienziato è un uomo, e anche uno storico è un uomo che può essere sposato, avere dei bambini, essere musicista, essere credente... Ora, dal momento che è un uomo, lo storico non può rintanarsi nello studio di un oggetto accuratamente delimitato e considerato con l'indifferenza della scienza che è solo scienza. Lo storico non può evitare di sentirsi in prima persona impegnato nella storia: è necessario allora che lasci parlare l'uomo che è in lui, l'uomo che è alle prese con il senso di questa storia.

Impossibile che oggi non si avverta la domanda, il problema posto da venti secoli di cristianesimo; impossibile che non ci si interroghi sul possibile senso divino della storia umana. Il fatto assolutamente originale della risurrezione di Cristo (diciamo meglio per non dare nulla per scontato: il fatto assolutamente originale della testimonianza degli apostoli sulla risurrezione di Cristo) non può non porre il problema di una «dimensione trascendente» della storia. Si può dunque ragionevolmente ammettere che il «dito di Dio» è qui, presente, può ammetterlo in quanto uomo che si interroga sul senso dell'esistenza umana.

Bisogna andare oltre e aggiungere che questa è l'unica ragionevole via d'uscita all'ineludibile problema? Ma questo esige che egli ammetta i limiti radicali della ragione umana nella sua funzione ermeneutica della concatenazione dei fenomeni. Egli deve anche, se vuole essere davvero serio, sviscerare una filosofia del corpo per comprendere che la scomparsa del cadavere di Gesù non è volatilizzazione della materia ma assunzione trasfigurante di questa materia in Dio.

Gli sarà sempre lecito rifiutare questa valutazione; allora però rimarrà chiuso nella valutazione di un fatto sprovvisto di senso. Soltanto l'atto di fede apre al senso. Questo senso ci dice che la morte è sconfitta, o che l'amore è più forte della morte. La nostra esigenza più profonda è la vita: vogliamo vivere per sempre. Se diciamo che la cosa non ci interessa siamo costretti a rompere il dialogo, non possiamo farci nulla. Ma se vogliamo vivere per sempre, solo la risurrezione ci dice: tu vivrai per sempre. E questo il senso. E per questo che bisogna credere.

C'è una bella testimonianza di Marc Oraison medico chirurgo di Bordeaux. Lui vedeva continuamente gli uomini morire, cessare di vivere. Decise, allora, di diventare prete perché, nel cuore dell'universale mortalità, venisse celebrata la messa e, mediante la messa, la risurrezione fosse resa presente nel cuore stesso di un universo in cui tutto è mortale. Lo ripete a lungo e a più riprese nei suoi libri. La risurrezione, infatti, è al di là di ogni morte, è la vita, la breccia aperta nel cerchio dell'universale mortalità in cui siamo ineluttabilmente chiusi se di questa breccia manchiamo.